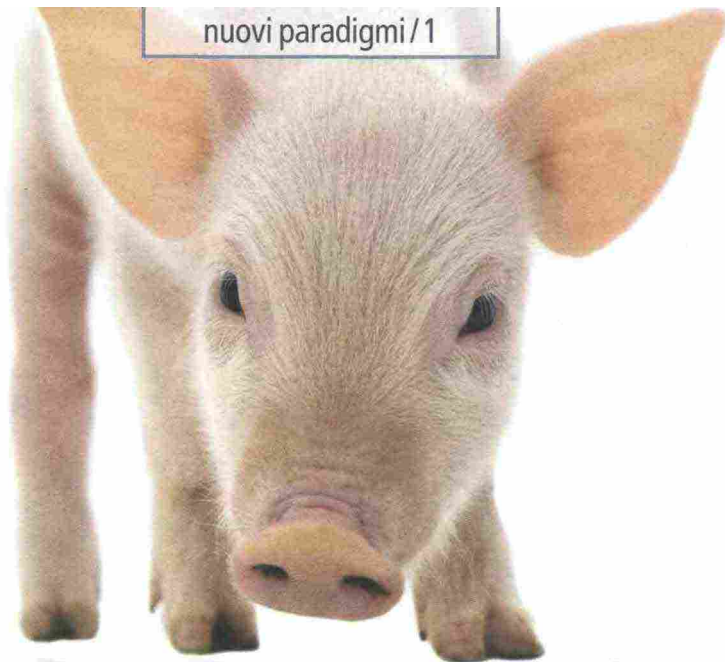


nuovi paradigmi / 1



La nuova vita dell'animalismo

Critica della società e cambiamento politico: la prospettiva antispecista. Intervista con Massimo Filippi.

DI LORENZO GUADAGNUCCI

L'animalismo non è più lo stesso. Sta crescendo e soprattutto sta cambiando, superando i suoi confini storici. La «questione animale» non è più un settore a sé stante, ma una chiave di lettura della società, delle sue gerarchie, delle sue dinamiche storiche. La prospettiva della liberazione animale tende a coincidere con la liberazione tout court, in un ideale di giustizia esteso a tutti i viventi. Nuove teorie quindi si affacciano. Oggi la discussione più viva è attorno al concetto di antispecismo, una visione filosofica, sociale e anche politica che sta appassionando e dividendo - le nuove e le vecchie generazioni di teorici e attivisti.

Massimo Filippi, in questa fase storica, è una delle figure di riferimento dell'elaborazione antispecista. Il suo più recente contributo filo-

sofico e militante è *Crimini in tempo di pace*, scritto insieme a Filippo Trasatti. Il cuore del libro è l'idea che lo sfruttamento degli animali sia parte di un sistema di dominio che

riguarda anche gli umani e che trova nella condizione animale il suo fondamento simbolico e una delle sue origini storiche. La differenza è stata trasformata in gerarchia e la svalutazione degli animali è dunque strettamente interconnessa alla sottomissione di umani da parte di altri umani.

Crimini in tempo di pace rigetta l'antropocentrismo, mette a fuoco il «fallimento dei diritti umani», analizza il «massacro indiscriminato di animali» e l'indifferenza che lo circonda. E propone un antispecismo fortemente politico.

Massimo, tu parli di «vecchio animalismo» e dici che c'è un impianto teorico da rifondare. Che cosa intendi?

Intendo che tradizionalmente, e anche recentemente, il movimento



animalista si è pensato come rivolto a tutelare esclusivamente gli interessi dei non umani e questa visione ne rappresenta ancora la componente maggioritaria, tenuta in vita dall'assenza di riflessione. Come se, una volta risolta la questione dei non umani, potesse risolversi magicamente anche l'intera questione sociale interumana, con i disastri, le ingiustizie e le tragedie a cui assistiamo quotidianamente.

Al movimento animalista è mancata finora la piena consapevolezza che esiste una costruzione storica e sociale del dominio della quale anche l'uomo fa parte a tutti gli effetti e che ciò è possibile, se non altro, per un motivo molto semplice e cioè che anche l'uomo è un animale. Considerare questo aspetto, e cioè l'esistenza di un sistema di dominio che fa presa sulla vita al suo inizio, alla sua fine e in tutti i suoi aspetti, arricchirebbe l'animalismo di una visione politica e quindi di una proposta di cambiamento sociale più complessa e meno naif di quella «vecchia maniera». Questa proposta,

ovviamente, non escluderebbe l'animale umano dall'orizzonte dell'animalismo stesso. D'altra parte, guardando al pensiero libertario, o più genericamente di sinistra, la questione animale, intesa nei termini indicati, è chiaramente uno snodo in cui si gioca una partita decisiva per il ripensamento dell'attuale organizzazione sociale che, ci sono pochi dubbi ormai, va superata.

Nel libro vi soffermate a lungo sulla cosiddetta «bioviolenza», cioè la proposta di modi «etici» o «sostenibili» di sfruttare e macellare animali. Perché tanta attenzione a questo aspetto?

Perché pensiamo che sia in corso una ristrutturazione dell'industria della carne. Questa non si basa più sul presupposto cartesiano dell'animale macchina e ha ormai ben chiaro che gli animali sono esseri senzienti. Ecco allora il bisogno di rispondere in qualche modo all'aumentata consapevolezza dei consumatori. Per questo l'industria dello sfruttamento animale punta oggi sulle «fattorie sostenibili», sul biologico, sul-

l'idea della «carne felice». È un'operazione subdola, perché fa credere ai consumatori che sette miliardi di umani possano nutrirsi di carne ottenuta da «fattorie felici» ed ecologicamente sostenibili e perché istituisce una sorta di scambio simbolico, per cui si dice all'animale: io ti tratto bene per tutta la vita e tu in cambio me la doni. È subdolo, ancora, perché reintroduce dentro le mura della città l'idea della liceità dell'uccisione degli animali, idea ritenuta poco spendibile in passato visto che i mattatoi sono stati sempre più allontanati dallo sguardo della popolazione: l'uccisione non è più un tabù, anzi il cosiddetto consumatore consapevole la rivendica con orgoglio.

C'è poi un'ulteriore valenza simbolica e teorica. Se l'animale non è più una macchina bensì un essere senziente, ma può essere comunque macellato per i nostri fini, questo rappresenta un «insegnamento adomesticante» anche per gli umani: non basta essere senzienti per potersi ritenere esclusi dall'eventualità di di-

ventare, in determinate circostanze storiche, carne macellabile. Come di fatto è ripetutamente accaduto.

In termini pratici, che cosa dovrebbe cambiare nel movimento animalista? Quali sono le vostre proposte?

Innanzitutto il movimento animalista non dovrebbe più pensarsi come l'apice di un processo di purificazione ascetica tale per cui non è possibile discutere seriamente una politica condivisa con altri movimenti che esprimono progetti di critica del presente e di emancipazione sociale.

Un altro aspetto è il fatto che si dovrebbero evitare argomenti antropocentrici. Spesso si sente ancora parlare nel movimento animalista di antivivisezionismo scientifico o degli aspetti salutistici della dieta vegana, argomentazioni queste che hanno ben poco a che vedere con l'istanza politica centrale della proposta animalista/antispecista. Credo che nessun antischiavista dell'800 abbia mai criticato lo schiavismo e si sia impegnato per abolirlo sostenendo

Massimo Filippi, classe 1961, è un neuroscienziato fra i più quotati in ambito internazionale. È professore di neurologia presso l'Università Vita e Salute San Raffaele di Milano ed è autore di centinaia di pubblicazioni scientifiche. In ambito animalista/antispecista è fra i fondatori dell'associazione *Oltre la specie* e autore e curatore di numerose pubblicazioni. Le più recenti sono: *Ai confini dell'umano. Gli animali e la morte*, Ombre Corte, Verona (2010); *I margini dei diritti animali*, Ortica, Aprilia (2011); *Natura infranta. Dalla domesticazione alla liberazione animale*, Ortica, Aprilia (2013); *Crimini in tempo di pace. La questione animale e l'ideologia del dominio* (con Filippo Trasatti), Elèuthera, Milano (2013). Ha tradotto opere di Tom Regan, Ralph Acampora, Matthew Calarco, Jim Mason e altri autori.



che gli schiavi neri lavoravano nelle piantagioni di tabacco, che il tabacco – fumato dai bianchi – fa male alla salute e che per questo lo schiavismo doveva essere superato...

Ma forse il cambiamento più importante è il fatto di indicare con chiarezza che la nostra attenzione non si concentra, come è sempre stato fatto, su dove tracciare la linea di confine fra chi è degno di considerazione morale e chi non lo è – per cui si includono certi animali, umani compresi, e se ne escludono altri,

per poi scoprire i disastri storici che questa concezione ha prodotto. Il punto è un altro: dobbiamo contestare l'idea stessa che si debba tracciare una linea della considerazione morale. Ovviamente tutto questo si accompagna a una consapevolezza politica e sociale che il primo animalismo non aveva e che purtroppo continua a mancare anche a quello attualmente maggioritario, impegnato a ripetere acriticamente le proprie parole d'ordine e a esaltare la propria presunta purezza morale. ●